

# **FOGLI DI FILOSOFIA**

*Fascicolo 1*

*2010*

*Numero monografico: ARCHEOLOGIA DEL NON CONCETTUALE*  
*a cura di Giuseppe Di Salvatore*

*Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia*  
*Università di Roma Tor Vergata*  
*Università della Tuscia – Viterbo*  
*Università di L'Aquila*

INDICE

PREMESSA

*Giuseppe di Salvatore*

IMPOSSIBILITÀ DI «IMMAGINARE» E DIFFICOLTÀ DI «INTENDERE». IL CONTRIBUTO DI VICO AD UN'ARCHEOLOGIA DEL NON CONCETTUALE, pp. 1-16

*Pierpaolo Ciccarelli*

KANT E LE CAPACITÀ CONOSCITIVE DEGLI ANIMALI, pp. 17-83

*Chiara Fabbrizi*

L'OMBRA DEL CONCETTO: LA RIFLESSIONE KANTIANA DI FRONTE AL NON-CONCETTUALE, pp. 84-113

*Gualtiero Lorini*

FIGURE DEL NON CONCETTUALE IN FICHTE, pp. 114-136

*Federico Ferraguto*

L'USO DELL'IDEA DI "CONTENUTO" NELLA PSICOLOGIA DI BRENTANO, pp. 137-165

*Federico Boccaccini*

CONTENUTO E PSEUDO-OGGETTO IN ALEXIUS MEINONG, pp. 166-187

*Alessandro Salice*

SULL'IPOTESI DI UN LINGUAGGIO NON CONCETTUALE: L'INDICAZIONE E I SUOI 'FANTASMI' IN KARL BÜHLER, pp. 188-214

*Giuseppe Di Salvatore*

WIE, WIE, WIE ET... WIE! ANALYSE DE PHÉNOMÉNOLOGIE LINGUISTIQUE: À LA RECHERCHE D'UNE ÉCRITURE NON-CONCEPTUELLE CHEZ E. HUSSERL, pp. 215-234

*Javier Bassas-Vila*

ELEMENTI DI NON CONCETTUALE IN ADOLF REINACH: GLI ATTI DI INTENDERE SPONTANEO (*MEINEN*), pp. 235-261

*Francesca De Vecchi*

FREGE E IL CONCETTO DI CONTENUTO CONCETTUALE, pp. 262-277

*Jocelyn Benoist*

WITTGENSTEIN E IL PROBLEMA DEL CONTENUTO NON CONCETTUALE, pp. 278-300

*Chiara Pastorini*

SULL'IPOTESI DI UN LINGUAGGIO NON  
CONCETTUALE: L'INDICAZIONE E I SUOI 'FANTASMI'  
IN KARL BÜHLER

Giuseppe Di Salvatore

Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona  
(blumen19@hotmail.com)

0.

Ritengo che sia divenuto urgente riflettere seriamente sul ruolo esatto del linguaggio all'interno del dibattito sui concetti, e più in particolare del dibattito sulla dimensione "non concettuale", così vivo negli ultimi trent'anni. Questo saggio cerca di impostare questa riflessione con l'aiuto della filosofia del linguaggio di Karl Bühler.

Mi rivolgo alla teoria del linguaggio di Karl Bühler non solo perché è interessante e poco conosciuta, ma soprattutto perché mi sembra possa fornire degli elementi utili per una problematizzazione del dibattito sul non concettuale, particolarmente del dibattito che si è costruito all'interno della tradizione di filosofia analitica: infatti, alcuni elementi della teoria di Bühler permettono di problematizzare soprattutto l'assunzione, comune a tanta filosofia analitica, per la quale *l'esprimibilità linguistica viene considerata un criterio di definizione del concettuale*.

A mio avviso, è questa un'assunzione stranamente accettata con facilità dalla gran parte degli autori di questo dibattito. Credo che dietro questa assunzione vi sia, sì, un'intuizione plausibile, quella per cui ogni concetto può essere espresso linguisticamente. Ma che ogni

concetto possa (o anche debba) essere espresso linguisticamente non significa necessariamente – almeno così mi pare – che tutto quanto è espresso linguisticamente sia concettuale. E solamente se assumiamo che tutto quanto è espresso linguisticamente è concettuale possiamo utilizzare l'esprimibilità linguistica come criterio di definizione del concettuale.

Ci si rende facilmente conto che assumere l'esprimibilità linguistica come criterio di definizione del concettuale e aderire al contempo alla posizione propria del *linguistic turn* – cioè affermare l'inconsistenza cognitiva di tutto quanto non è esprimibile linguisticamente – ha come conseguenza di escludere dall'ambito della filosofia della mente il non concettuale, e sposare una posizione che diremmo “concettualista”. Se il pensiero è sempre e solo linguistico, e il linguaggio sempre e solo concettuale, allora il pensiero è sempre e solo concettuale.

Assumere l'esprimibilità linguistica come criterio di definizione del concettuale ha anche come conseguenza implicita l'assunzione della non esprimibilità linguistica come criterio di definizione del non concettuale. Ora, la critica alla posizione propria del *linguistic turn*, che ha aperto al cosiddetto *cognitive turn*, ha cercato di mostrare che l'ambito del pensiero, l'ambito cognitivo, è più ampio dell'ambito linguistico. E per fare ciò si è servita esattamente della strategia di mostrare la plausibilità cognitiva di ciò che non è esprimibile linguisticamente (dunque di ciò che non è concettuale), così delimitando lo spazio del “non concettuale”. Un esempio flagrante fra tutti è la posizione difesa da uno dei più fini e rispettati filosofi coinvolti nel dibattito sul non concettuale: José Luis Bermudez. Nei suoi lavori egli mostra chiaramente di mantenere una visione strumentale del linguaggio, e “linguistic” e “conceptual” sono termini che hanno lo stesso valore. «The best way of approaching the problem of thought without language [...] is through providing an epistemological basis for the practice of attributing thoughts to non linguistic creatures and for the psychological explanations within which those attributions take place»<sup>1</sup>.

All'interno del suddetto dibattito, quindi, pare che né la posizione dei concettualisti né quella dei non concettualisti metta in discussione il criterio dell'esprimibilità/non esprimibilità linguistica per

---

<sup>1</sup> *Thinking without words*, Oxford University Press, 2003, p. VIII.

definire rispettivamente il concettuale/non concettuale. Mi riferisco qui alla maggioranza degli autori coinvolti nel dibattito recente in filosofia analitica. Ovviamente esistono posizioni eterodosse, ma sono decisamente minoritarie. Dinanzi a questa situazione, si comprende immediatamente l'interesse di mettere in discussione quel criterio, cercando di vagliare l'ipotesi per cui non tutto quanto è esprimibile linguisticamente sia concettuale. E ciò non solo nel senso ovvio che si può trovare un modo di esprimere linguisticamente il non concettuale, ma anche e soprattutto nel senso preciso per cui c'è un aspetto *specificamente linguistico* che sfugge ad un trattamento riduttivo di tipo concettuale.

Mi sembra di poter dire facilmente che per un linguista mostrare l'eccedenza del dominio linguistico rispetto al dominio concettuale è cosa tanto semplice quanto ovvia. Non così, invece, per tanta filosofia che sembra aver dimenticato, in maniera stupefacente, due secoli di studi sul linguaggio, durante i quali ci si è ampiamente adoperati a mostrare quanto è riduttivo far coincidere l'ambito linguistico e quello concettuale, ovvero trattare il linguaggio esclusivamente come un sistema concettuale, e trattare tutti i segni del linguaggio come elementi concettuali – cosa che spesso va di pari passo con una considerazione esclusivamente strumentale del linguaggio. Certo, molta filosofia analitica ha avallato questa riduzione, forse semplicemente perché un momento chiave della sua nascita è stata l'operazione di logicizzazione del linguaggio, ovvero una sua considerazione storica, che non tiene conto della varietà delle lingue e del problema del loro mutamento costante.

Mostrare come non tutto quanto è esprimibile linguisticamente sia concettuale, ovvero mettere in discussione il criterio dell'esprimibilità linguistica come definitorio del concettuale, induce a formulare l'ipotesi di un "linguaggio non concettuale", nel doppio senso di un linguaggio che dice il non concettuale e soprattutto di un linguaggio che è in parte lui stesso non concettuale.

Naturalmente, parlare di linguaggio non concettuale non significa parlare automaticamente del linguaggio della dimensione cognitiva di quanto non è concettuale. Infatti, il pensiero può eccedere il dominio del concettuale in maniera diversa da quanto il linguaggio sarebbe capace di fare. Oppure, il linguaggio non concettuale potrebbe non avere una declinazione cognitiva, laddove ad esempio si mantenesse la coincidenza dei domini cognitivo e concettuale. In-

somma, una volta eventualmente isolata la plausibilità di un linguaggio non concettuale, resta poi da chiarire se quest'ultimo abbia uno specifico importo cognitivo o meno. Vedremo come nella teoria del linguaggio di Bühler non solo vi sono elementi per parlare di un linguaggio non concettuale, ma ve ne sono forse anche alcuni per parlare di una dimensione linguistica che riguarda l'aspetto cognitivo del non concettuale.

A questo punto è chiaro come, nel caso in cui venisse meno la coincidenza dei domini cognitivo e concettuale, la formulazione dell'ipotesi del linguaggio non concettuale presenterebbe l'interesse di poter mantenere l'assunto proprio del *linguistic turn* – assumere l'inconsistenza cognitiva di tutto quanto non è esprimibile linguisticamente – e allo stesso tempo affermare la consistenza cognitiva del non concettuale.

## 1.

Per trattare pienamente la questione di un linguaggio non concettuale, bisognerebbe approfondire innanzitutto il dibattito sui concetti e prendere posizione sulla nozione di “concetto”. Essendo questo un compito arduo e laborioso, mi sembra utile partire qui da quella definizione minimale dei concetti che si ritrova ancora largamente assunta dalla maggioranza degli autori coinvolti nel dibattito sul non concettuale. Mi riferisco qui specificamente ai caratteri di *manipolabilità* (e *possesso*), *generalità ristretta* e *composizionalità* atomistica che, tra tutti i caratteri del concettuale, mi sembrano quelli meno equivoci e più accettati. In particolare per la nozione di manipolabilità e la nozione più tecnica di “generalità ristretta” (che permette appunto la manipolabilità...) rimando, come ormai d'abitudine, al testo classico di Gareth Evans, *The varieties of reference*<sup>2</sup>.

Ora, per indicare il carattere concettuale di un'espressione ciò che del linguaggio è preso di mira è particolarmente la *funzione denominativa*.

A questo proposito ecco cosa si potrebbe dire ad una prima istanza estremamente generale. Il concetto individua il senso di una cosa indipendentemente dalle sue occasioni di apparizione, dai suoi

<sup>2</sup> Oxford University Press, 1982; vedi in particolare p. 100.

aspetti contingenti, dal mutare dei suoi caratteri inessenziali. Egualmente, il nome è capace di catturare il significato di una cosa indipendentemente dalle contingenze in cui la cosa appare, indipendentemente dalla sua effettiva presenza, indipendentemente da ogni ostensione, indipendentemente dal contesto in cui la cosa si trova. In virtù di questa capacità del nome, il nome può stare al posto della cosa, può essere impiegato al posto della cosa per comunicare il significato della cosa. Come il concetto, il nome è manipolabile nella misura in cui possiamo applicarlo a diverse cose simili (il concetto e il nome di "tavolo" a diversi "tavoli") o a diversi aspetti della stessa cosa (lo stesso tavolo visto da destra e da sinistra).

Qui, però, più che ai nomi è corretto riferirsi alla funzione denominativa, dal momento che nel linguaggio possiamo avere nomi che non denominano con certezza (le esclamazioni, per esempio) e particelle che denominano (i pronomi, per esempio). Si noti: il caso in cui i nomi non denominano con certezza non va confuso con il caso in cui i nomi denominano qualcosa di incerto. Al contrario, la funzione denominativa non è affatto opposta al fatto che il denominato non abbia contorni certi. Ed è il caso dei concetti, che per la loro generalità denominano qualcosa che è intrinsecamente non precisamente delimitato – mentre resta comunque fuor di dubbio che quanto i concetti fanno è una sorta di denominazione.

A questo punto, va segnalato che se tutti i concetti sembrano avere una funzione denominativa, è difficile dire che tutti i termini con una funzione denominativa siano dei concetti. Infatti, le cosiddette "definite descriptions" russelliane, per esempio, potendo anche individuare senza ambiguità una sola cosa, sembrano non avere quel carattere di generalità che è essenziale ad un concetto. L'espressione "la montagna più pericolosa del mondo" individua una sola cosa e dunque non può essere applicata a più cose.

(Certo, si potrebbe obiettare che questa espressione può comunque essere applicata a più facce della stessa cosa: l'espressione è pertinente sia se indica il versante nord dell'Anapurna, sia se ne indica il suo versante sud. Ma questa è una spiegazione debole del carattere eventualmente concettuale dell'espressione, perché l'espressione descrive l'Anapurna e non un suo versante).

Nonostante questa espressione individui una sola cosa, abbiamo comunque la tendenza a considerarla come un concetto, un "concetto singolare". Il vero motivo alla base di questa tendenza sta for-

se semplicemente nel fatto che cogliamo il *sensò* dell'espressione "la montagna più pericolosa del mondo" anche se non abbiamo mai visto né avuto alcun contatto con l'Anapurna. L'espressione sembra avere un significato preciso indipendentemente dall'individuazione dell'unica cosa che ne soddisfa la pertinenza. Il fatto di cogliere questo significato indipendentemente dall'Anapurna ci dà l'impressione che l'espressione possa essere applicata all'Anapurna come ad un'altra montagna, dunque che sia manipolabile come un concetto, anche se in realtà vi è solo una montagna, l'Anapurna appunto, che soddisfa la singolarità richiesta dall'espressione.

Ma si noti che questa spiegazione fa leva sul fatto che afferremmo il senso dell'espressione nella sua singolarità indipendentemente dal fatto di *sapere* la cosa singola che soddisfa la singolarità dell'espressione. Il margine di applicabilità a più cose singole, che motiverebbe l'aspetto concettuale dell'espressione, insomma, dipende dal fatto di non sapere che è proprio l'Anapurna ciò a cui il 'concetto' de "la montagna più pericolosa del mondo" si applica. La generalità concettuale è dunque tale solo in virtù di una mancanza di conoscenza. Dovremmo dire, perciò, per maggiore precisione, che quell'espressione è solo *epistemicamente* concettuale, e non *categorialmente* concettuale – come ad esempio l'espressione "la rosa bianca", la quale è generale e applicabile a più rose indipendentemente dal fatto che noi *non* sappiamo a quale rosa quell'espressione si applica.

Tocchiamo qui superficialmente la questione difficile dei "concetti singolari" o "individuali", che andrebbe trattata a parte e approfondita. I pochi cenni qui dati servono solo ad indicare quanto non sia così facile 'salvare' nel dominio dei concetti alcune descrizioni che si riferiscono assolutamente ad una sola cosa. Un'analoga difficoltà vale ovviamente per i nomi propri, che hanno ben una funzione denominativa, senza per questo poter esser facilmente catalogati tra i concetti.

Ad ogni modo, la difficoltà di tali questioni ci allontana, sì, da una facile soluzione *esclusivamente* concettualista di tutto quanto abbia una funzione denominativa, ma ci fa sospettare anche dell'eventuale non concettualità di questi particolari elementi a funzione denominativa (le descrizioni singolarmente definite, i nomi propri, etc.). La funzione denominativa, così, resta *comunque* la dimensione linguistica più appropriata per i concetti, per cui sembra opportuno rivolgersi ad una funzione radicalmente diversa da quella denominativa per

render conto di un'eventuale dimensione linguistica del non concettuale.

Di qui l'interesse e forse la pertinenza di rivolgersi alla *Teoria del linguaggio* di Karl Bühler, la *Sprachtheorie*<sup>3</sup>. Questi, infatti, ha strutturato tutta la sua teoria attorno alla macroscopica *distinzione* di due funzioni del linguaggio: quella denominativa-simbolica, appunto, e quella dimostrativa-deittica. Bühler, pertanto, ci è innanzitutto utile per poter individuare un ambito di analisi nell'intento di vagliare l'ipotesi di un linguaggio non concettuale. Per supportare questa ipotesi, allora, la traccia bühleriana ci spinge ad analizzare la funzione dimostrativa-deittica, ovvero l'ambito linguistico detto dell'"indessicalità".

Si noti che in Bühler la distinzione denominativo/dimostrativo, ovvero simbolico/deittico è una distinzione che egli chiama "fenomenologica", nel senso preciso che non si tratta di una distinzione tra due elementi (sostanziali) del linguaggio, come per esempio quella tra un nome e una particella, e nemmeno propriamente di una distinzione genetica<sup>4</sup>, ma piuttosto di una distinzione tra due *funzioni* del linguaggio.

Rivolgersi a Bühler per un trattamento dell'indessicalità è inoltre particolarmente interessante anche per il fatto che egli è stato uno dei primi a fornire una trattazione *filosofica* dell'indessicalità<sup>5</sup>. Infatti, nella sua *Teoria del linguaggio* si è basato sul primo lavoro in assoluto dedicato interamente ai dimostrativi, ma esclusivamente da un pun-

<sup>3</sup> *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena 1934; *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, trad. it. di S. Cattaruzza Derossi, Armando, Roma 1983. I riferimenti ai passi di quest'opera (nella traduzione italiana citata) verranno d'ora innanzi indicati direttamente nel corpo del testo, o della nota, attraverso cifre puntate, rispettivamente per il paragrafo e il sottoparagrafo.

<sup>4</sup> Bisogna dire, ad ogni modo, che Bühler è piuttosto a favore dell'ipotesi dell'origine dimostrativa dei termini denominativi – ipotesi su cui si dibatteva in modo particolarmente animato all'inizio del XX secolo. Più in particolare, Bühler precisa di essere a favore dell'ipotesi per cui i termini denominativi abbiano avuto una genesi da più fattori, tra cui appunto dimostrativi, e non da un solo fattore. A questo proposito, cfr. tutto il 6.1.

<sup>5</sup> Essa occupa tutto il secondo capitolo della *Teoria del linguaggio*, e i paragrafi 6., 7., 8. e 9., a cui si farà qui di seguito costante riferimento.

to di vista storico-comparatista, quello di Karl Brugmann del 1904<sup>6</sup>, integrandolo con le analisi successive di Jakob Wackernagel<sup>7</sup>. Brugmann aveva solo analizzato i dati empirici nelle lingue indoeuropee, senza trarne veramente le conseguenze teoriche, che invece costituiscono il vero obiettivo del lavoro di Bühler.

La specificità della considerazione teorica (filosofica) dell'indessicalità in Bühler sta 1) nel fatto di coordinare la funzione dimostrativa-deittica (e i dati empirici che la descrivono) all'interno di una teoria "organica" del linguaggio, che tenga conto di tutte le funzioni del linguaggio e della loro interazione<sup>8</sup>; 2) nel fatto che la funzione dimostrativa-deittica (come secondo lui tutte le funzioni) è soggetta ad un trattamento ed un'interpretazione "psicologica". Che Bühler operi un trattamento psicologico dell'indessicalità non significa che ne proponga una versione "psicologista", dal momento che egli si pone sempre non tanto la questione "cosa avviene nella mente quando usiamo un certo elemento del linguaggio?", ma la questione "quale funzione mentale è categorialmente propria di una certa funzione del linguaggio?".

Quest'ultimo punto sarà utile qui per individuare il correlato mentale o cognitivo dell'indessicalità, un correlato che da Bühler non è espresso nei termini del concetto – per quanto manca anche una sua caratterizzazione esplicita nei termini di qualcosa di non concettuale. Bühler parla più sovente nei termini dell'intuizione e dell'immaginazione.

## 2.

In un certo senso, si potrebbe dire che un'espressione indessicale come "qui" funziona esattamente come un concetto. Infatti, essa è estremamente generale e può essere applicata a tantissime cose;

<sup>6</sup> *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen*, «Abhandlung der Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften», XXII (1904).

<sup>7</sup> *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Birkhäuser, Basel 1920-1929.

<sup>8</sup> Di qui l'importante distinzione di Bühler tra *Sprachtheorie*, la sua, e la semplice *Linguistik*, allora in voga, criticata di ridursi ad una mera raccolta di dati empirici; cfr. 6.[0.], in particolare pp. 137-138.

ma non a tutte, dal momento che non potrà essere applicata alle cose che, per esempio, non sono qui, ma sono lì. Essa ha dunque quel carattere di *generalità ristretta*, e quindi di manipolabilità, proprio dei concetti. Bühler stesso riconosce che le espressioni indessicali hanno anche una funzione simbolica, nella misura in cui denominano un ambito delimitato rispetto al locutore, per esempio l'ambito delimitato dal "qui", in quanto distinto dall'ambito delimitato dal "lì" (6.2., pp. 141-142).

Ma l'interpretazione di questo eventuale carattere concettuale dell'espressione indessicale è decisiva per comprendere la portata dell'indessicalità qui in causa. Credo che sia essenziale sottolineare come tale carattere concettuale sia difendibile solo se consideriamo *come può funzionare* il riferimento di un'espressione indessicale; altresì, un'espressione indessicale non ha più alcun carattere concettuale se consideriamo *se funziona* il suo riferimento. Ora, la specificità di una espressione indessicale sta proprio nel fatto che essa ha un senso, come espressione indessicale, solo se funziona *effettivamente*, vale a dire solo se la cosa è *di fatto* indicata, se il riferimento è realizzato. L'espressione indessicale sembra non poter reggere ad un'analisi "puramente categoriale". Perché *è solo se la cosa è indicata di fatto che l'espressione può essere detta indessicale*.

Questo punto, come detto, è decisivo, perché solo restituisce tutta la specificità dell'indessicalità. Ed è decisivo anche perché proprio in questa direzione va lo stesso Bühler. Infatti, in apertura del suo capitolo sull'indessicalità egli spiega la specificità dell'espressione indessicale attraverso l'attribuzione di un necessario carattere di "evento": l'espressione, cioè, deve realizzarsi di fatto. «Il concreto evento del parlare si differenzia dall'inerte immobilità del braccio ligneo che si staglia sul terreno solo per un importante aspetto, ossia per il fatto di essere un evento» (p. 131).

Fin qui, allora, potremmo dire che l'indessicalità non è veramente concettuale. Bisogna smascherare l'inconsistenza della considerazione sull'applicabilità multipla di un'espressione indessicale: tale considerazione non permette di restituire la specificità *performativa* propria del funzionamento dell'indessicalità. È vero, un'espressione indessicale ha ben il carattere di generalità, ma tale generalità è talmente poco "ristretta" che, per avere un senso, l'espressione indessicale non può che restringere la sua generalità attraverso la realizzazione di fatto dell'indicazione, ovvero attraverso una necessaria

considerazione dell'indessicalità sul piano della realizzazione effettiva della sua funzione indicativa-dimostrativa. Potremmo anche dire: la restrizione della sua generalità è obbligatoriamente *de re, a parte objecti*, cioè *a parte* della cosa a cui ci si riferisce, e non una restrizione *de dicto, a parte conceptus*. L'espressione indessicale è in se stessa generale e non ristretta, sì, ma *in se stessa* non può funzionare come tale, ovvero considerarla in se stessa costituirebbe una contraddizione performativa nella sua stessa definizione. L'espressione indessicale perde la sua generalità e trova una sua restrizione alla singolarità del suo oggetto sul piano del suo necessario funzionamento, nel senso della realizzazione del suo riferirsi all'oggetto – e non a *un* oggetto.

Potremmo allora distinguere la “funzione indessicale”, che richiede una singolarità non necessariamente assoluta, ovvero richiede il riferimento ad una sola cosa senza che sia importante *quale* sia questa cosa, dall’“espressione indessicale” stessa, la quale funziona solo in regime di singolarità assoluta, ovvero richiede il riferimento realizzato a quella sola cosa. Per questa nozione di “funzione indessicale”, però, la quale potrebbe avere ancora un margine di concettualità, vale sempre l'argomento per cui una sua considerazione *in sé* costituirebbe una contraddizione performativa nella sua stessa definizione. Detto in altri termini, è vero che la funzione indessicale ha un senso se v'è il riferimento ad *una* sola cosa anche se non importa quale; ma è anche vero che solo se v'è *un* riferimento a *quella* cosa, e non ad un'altra, ha senso parlare *del* riferimento ad *una* cosa, qualsiasi essa sia.

Quindi sarei tentato di escludere non solo per l'espressione indessicale, ma anche più in generale per la funzione indessicale, un margine di concettualità sulla base di una presunta non assolutezza della singolarità propria del riferimento indessicale. E ciò mi sembra interpretare in maniera precisa l'insistenza con cui Bühler attribuisce all'indessicalità il carattere di “evento”.

Questo carattere di “evento” è estremamente utile, perché ci permette di distinguere l'espressione indessicale dall'elemento a funzione denominativa che più le assomiglia: la “definite description”.

La somiglianza tra le due starebbe nella capacità che entrambe hanno di individuare in modo determinato una sola cosa. Ma mentre nella “definite description” è la descrizione a fare il lavoro di individuazione, per cui comprendiamo il senso della cosa anche in assenza della cosa stessa; nell'espressione indessicale il senso della

cosa è determinato esclusivamente dalla cosa stessa. Infatti, l'operazione principale su cui si basa un'espressione indessicale è la *demonstratio ad oculos*, vale a dire un procedimento simile a quello ostensivo. Bühler dice che l'espressione indessicale trova il suo "riempimento di significato" ogni volta diversamente a seconda della situazione (Bühler parla dei deittici in termini di "elementi situazionali", *Situationsmomenten*, p. 132). L'espressione indessicale, da sola, cioè indipendentemente dalla sua posizione effettiva, *in situ*, non avrebbe alcun senso: «il "puro" segnale di indicazione è, è stato e sarebbe [...] nient'altro che una freccia stradale priva di qualsiasi scritta» (9.1., p. 195).

In realtà, questo carattere intrinsecamente situazionale dell'espressione indessicale implica una nozione di evento ancora troppo generica, nel senso di una generica posizionalità. La distinzione che Bühler introduce tra l'espressione indessicale e il cartello stradale (a cui la prima potrebbe essere ridotta), ci rivela come la nozione di "evento" implicata per l'espressione indessicale è ben più forte: essa implica un cambiamento, una dinamica che non v'è nella posizione fissa e statica del cartello stradale. Se confrontiamo l'espressione indessicale e il cartello stradale rispetto alle situazioni richieste per funzionare come tali, il funzionamento di un cartello stradale dipende da uno spazio fisso, mentre l'espressione indessicale implica una situazione molto più complessa, al cui centro sta l'*enunciazione*. «[A proposito dell'evento del parlare] si tratta di una complessa attività umana, in cui l'emittente non assume semplicemente, come l'indicatore stradale, una certa posizione sul terreno, ma riveste pure un ruolo, quello dell'emittente distinto dal ruolo del ricevente» (p. 131). Il senso di un'espressione indessicale, allora, non è dato solo dalla sua posizione – che comunque non è una posizione fissa ma una posizione possibilmente in cambiamento continuo – ma da quelli che Bühler chiama "ausiliari deittici naturali" o "sensibili", che sono principalmente la "qualità di provenienza" e l'"individualità sonora" dell'espressione indessicale, vale a dire rispettivamente il fatto che l'espressione indessicale venga enunciata "da quel punto" e il fatto che venga enunciata "in quella tonalità particolare" (cfr. 6.3.). Si tratta chiaramente di due caratteri propri dell'espressione 'materiale' dell'indessicale, nel senso della voce.

Ciò che qui va sottolineato, a mio avviso, è il fatto che non si tratta di caratteri esclusivi delle espressioni indessicali: anche un'e-

spresione denominativa, nel momento in cui viene enunciata, presenta necessariamente quei due caratteri. Questo significa che Bühler, insistendo molto sull'importanza degli ausiliari sensibili per le espressioni indessicali, ci sta dicendo che questi sono *necessari* perché un'espressione indessicale funzioni effettivamente, al contrario di quanto avviene per le espressioni denominative, che non li richiedono *necessariamente* per essere tali.

A questo proposito mi sembra di poter dire che è proprio sulla centralità del carattere di evento, di effettività (anche nel senso della materialità – a questo punto), che si fonda l'operazione fondamentale di Bühler nella sua teoria del linguaggio, cioè il tentativo di mostrare l'*irriducibilità* dei termini indessicali ai termini denominativi. Con ciò, Bühler si contrappone esplicitamente a quanti tendevano a logicizzare il linguaggio, a ridurlo alla sua pura funzione simbolica, a quelli che chiama "purificatori zelanti" del linguaggio – riferendosi con questa espressione a coloro che si sono ispirati al programma russelliano, ma non a Russell stesso (7.6., p. 171)<sup>9</sup>. (Bisogna segnalare che in filosofia analitica esiste un'importante tradizione che afferma l'irriducibilità dei termini indessicali, almeno alla "definite description" russelliana: basti pensare – per citare solo qualche nome – a Peter Strawson, David Kaplan, Hector-Neri Castañeda, Robert Adam, Tyler Burge, Lynne Rudder Baker).

Qui va precisato che quest'opposizione al riduzionismo logicista del linguaggio non significa non tenere in debita considerazione proprio la dimensione logico-simbolica del linguaggio. Al contrario, l'operazione della *Teoria del linguaggio* di Bühler sta tutta nel mostrare non solo l'irriducibilità di indessicalità e simbolicità del linguaggio, ma anche e soprattutto la loro necessaria coordinazione. Per questo doppio compito, distinguere e poi coordinare i distinti, Bühler si appoggerà alla nozione di "rappresentazione", *Darstellung*, nozione comune all'indessicalità e alla simbolicità. Senza entrare qui nei dettagli di questa più ampia operazione che struttura la teoria del linguaggio, va segnalato che questo ricorso alla *Darstellung*, che viene ben distinta dalla *Vorstellung* – rappresentazione nel senso del doppio mentale, della rappresentazione-immagine –, non implica affatto

<sup>9</sup> Credo che qui Bühler pensi ai lavori sul linguaggio nati nel circolo di Vienna – la sua stessa città! –, probabilmente a Rudolf Carnap, o ai suoi immediati seguaci, e probabilmente a Alfred Tarski.

una declinazione “rappresentazionalista” della teoria del linguaggio, nel senso del rappresentazionalismo odierno, e quindi tanto meno una declinazione psicologista. La *Darstellung* ha in Bühler innanzitutto una funzione di legame e coordinazione, analogamente alla nozione matematico-geometrica di “applicazione”.

### 3.

Cosa segnalano la qualità di provenienza e l'individualità sonora delle espressioni indessicali? La loro funzione principale è quella di *orientare meglio* l'indicazione di orientamento già fornita dall'espressione indessicale stessa. L'espressione “li” già ci orienta verso la cosa indicata in maniera diversa da come lo farebbe l'espressione “qui”; il fatto che venga enunciata “da quel punto” e “in quella tonalità particolare” ci fornisce ulteriori dettagli per individuare esattamente quale cosa quel “li” vuole indicare. Questa concentrazione di Bühler sul meccanismo di orientamento di cui si fa portatore l'espressione indessicale ci suggerisce che il significato di quell'espressione è, sì, dipendente dal significato della cosa indicata, ma anche che esso si costruisce nel contesto percettivo della cosa indicata, cioè tra l'enunciazione dell'espressione e il suo spazio percettivo circostante. La *demonstratio ad oculos* è, appunto, una *demonstratio* e non una semplice ‘apparizione’ *ad oculos*.

Qui emerge la fondamentale nozione di “campo deittico”, che segna l'originalità della trattazione bühleriana dell'indessicalità. Il “campo deittico”, tra l'altro, ci fa comprendere in che senso possiamo dire che l'enunciazione è centrale all'interno della situazione in cui l'espressione indessicale ha senso in quanto evento: essa è centrale all'interno di una situazione in cui il “campo deittico” ne costituisce l'orizzonte. Questa nozione sfrutta la nozione di “campo”, proveniente dagli studi di percettologia di fine Ottocento (a cui pure Bühler si è dedicato, soprattutto all'inizio della sua carriera<sup>10</sup>) e

<sup>10</sup> Cfr. la sua *Dissertation* a Freiburg im Brisgau *Beiträge zur Lehre von der Umstimmung des Sehorgans*, Strassburg 1903.

già impiantata in fenomenologia, e generalizza la nozione di Brugmann di “situazione di allocuzione” (cfr. 6.[0.], pp. 136-137<sup>11</sup>).

Il campo deittico è definito come «il nocciolo [...] del linguaggio dell'intuizione (sensibile)» (p. 132)<sup>12</sup>. Pertanto, al centro dell'indessicalità bühleriana v'è il mondo sensibile come contrapposto a quello simbolico dei termini denominativi.

Così descritta, l'espressione indessicale, finora confermata nel suo carattere non concettuale, presenta un problema su un altro versante rispetto a quello della sua concettualità/non concettualità, ovvero un problema sul versante della sua *specificità linguistica*. Infatti, a questo punto sembra che abbiamo difficoltà a distinguere l'espressione indessicale dal semplice gesto dimostrativo, per esempio dal *gesto* del braccio che indica. In questo modo, avremmo sì trovato il modo di esprimere il non concettuale, ma non veramente il modo specificamente linguistico di esprimerlo. L'impiego delle parole invece che dei gesti per esprimere il non concettuale sarebbe puramente occasionale, e la specificità del linguaggio risiederebbe piuttosto ancora nella sua capacità di esprimere il concettuale.

Bühler si pone esattamente questo problema nella sua opera, e lo risolve dicendo che il segno deittico non coincide esattamente né si riduce al gesto, ma ha la funzione (che chiama “grammaticale”...) di coordinare (*kopulieren*) il gesto e il nome (6.2., pp. 140-141): potremmo dire allora che il segno deittico è l'elemento che sintetizza in sé le funzioni del gesto e del nome.

Questo implica che il segno deittico assolve anche ad una funzione denominativa: Bühler – come già detto – rimanda a questo proposito alla funzione “logica”, dunque simbolica, dell'espressione indessicale di *denominare un ambito* rispetto al locutore. È proprio questa funzione a costituire il criterio per distinguere le quattro categorie fondamentali di indessicali, già individuate da Brugmann e poi raffinate da Wackernagel. Prima di prendere in considerazione queste quattro categorie, voglio sottolineare subito come potremmo già dedurre da questa funzione “logica” dell'espressione indessicale quanto la distingue da un semplice gesto dimostrativo: rispetto al

<sup>11</sup> Bühler parla in questo stesso contesto di “situazione di parola” riferendosi alla comunicazione quotidiana.

<sup>12</sup> In Bühler il termine “Anschauung” è sempre inteso nel senso dell’“intuizione sensibile”.

gesto l'espressione indessicale individua più chiaramente la differenza, per esempio, tra un "qui" e un "lì".

Non voglio addentrarmi nella descrizione dettagliata dei quattro indessicali fondamentali, ma piuttosto indicare come l'obiettivo di Bühler è innanzitutto quello di mostrare la sensatezza filosofica e "psicologica" della classificazione di Brugmann.

Quest'ultimo distingueva la "deissi-to", la "deissi-io" (sostituita da Wackernagel con la "deissi-hic"), la "deissi-tu" (sostituita da Wackernagel con la "deissi-istic") e la "deissi-ko": nella versione accettata da Bühler (che integra le sostituzioni di Wackernagel) si tratta delle espressioni indessicali che in italiano potremmo rendere rispettivamente con "qua", "qui", "lì" e "là". La "deissi-to", che traduco con "qua", è una sorta di matrice posizionale generica, e corrisponderebbe a un "qui" generico. Per afferrare intuitivamente il senso degli altri tre indessicali fondamentali può essere utile fare riferimento alla classificazione latina (richiamata peraltro da Wackernagel) di, rispettivamente, *hic*, *istic*, *illuc*. Ciò che distingue *illuc* da *istic* è il limite dello spazio percettivo o il «raggio d'azione del locutore»: Bühler cita la presenza ideale di una "frontiera" rispetto alla quale l'*illuc* (la "deissi-ko") indica qualcosa *al di là* (6.7., pp. 152-153). Per questo motivo, quest'ultimo tipo di espressione indessicale apre direttamente all'uso "anamnestico" delle espressioni indessicali, nelle sue due forme anaforica e 'fantasmatica' (tornerò fra poco su questo punto).

La *ratio* di questa classificazione a cui tutte le espressioni indessicali possono ridursi sta nell'irriducibilità del *carattere posizionale* e soprattutto della *funzione orientativa* delle espressioni indessicali. Tale carattere e tale funzione sono espressi attraverso elementi spaziali, ma essi concernono parimenti anche la temporalità (cfr. a questo proposito 8.5.). L'intelligenza di cui è investita la quadripartizione dei tipi, allora, sta tutta nel fatto che gli indessicali fondamentali sono connessi in uno "*schema di organizzazione*" – come dice Bühler – ovvero nella *struttura del campo* (situazionale) indessicale.

Questo schema può essere disegnato attraverso un asse cartesiano al cui centro v'è il "qui-ora-io". Quest'ultimo non è nient'altro che l'origine dell'orientamento entro il quale le espressioni indessicali funzionano come indessicali. Il significato di un'espressione indessicale, allora, non è determinato solo dal significato della cosa indicata, ma anche dal contesto materiale dello spazio percettivo, il

quale è organizzato a partire da un sistema di orientamento basato sulla postura spazio-temporale egocentrica – Bühler parla a questo proposito di “orientamento soggettivo”.

Qui va sottolineato un punto importante: il linguaggio, con l'integrazione in esso dell'irriducibilità dell'indessicalità, si rivela come qualcosa di essenzialmente incarnato nella vita percettiva dei locutori (e degli interlocutori); ma con ciò esso non si dissolve nella vita percettiva stessa, semplicemente adeguandosi alle sue regole, bensì si orienta nella vita percettiva, fornendo a questa una struttura organizzata di ordine non simbolico (si tratta di una sorta di “grammatica dell'intuizione” – direi). Il linguaggio dell'intuizione sensibile, che potrebbe ben essere considerato un linguaggio non concettuale, costituisce dunque una parte inalienabile del linguaggio e allo stesso tempo una modalità essenziale della vita percettiva. Il suo interesse sta perciò nel suo privilegio di fare come da ponte tra la dimensione logico-simbolica del linguaggio e la dimensione percettiva dell'uomo.

Da questo punto di vista, la trattazione di Bühler dell'indessicalità, apparentemente tradizionale, rivela tutta la sua originalità. Infatti, è vero che in fondo egli non fa che accogliere il vecchio criterio della *praesentia* della cosa indicata per trattare l'indessicalità, ma insiste anche sul funzionamento del meccanismo dimostrativo (della *demonstratio ad oculos*): quest'ultimo implica a sua volta la specificità linguistica delle espressioni indessicali e il contesto materiale in cui la *demonstratio* può orientarsi verso la cosa. E soprattutto Bühler mostra come questo meccanismo dimostrativo permette non solo di organizzare la vita percettiva stessa, ma di connettere quest'ultima, dominio dell'*an sit*, con la dimensione logico-simbolica, dominio del *quid sit*, della *quidditas*. Potremmo azzardarci a dire – usando parole grosse – che l'indessicalità, per la sua funzione di ponte tra le due dimensioni, ‘dice’ il legame tra *quidditas* ed esistenza, ovvero *permette di cogliere la struttura, lo schema e l'organizzazione di un campo situazionale al cui centro sta un evento, l'enunciazione, considerato nella sua dimensione irriducibile a criteri de dicto, nominali, concettuali*.

## 4.

Il prezzo da pagare per questa virtù speciale dell'indessicalità sta forse nell'assumere la centralità della postura egocentrica, sta forse nell'assumere qualcosa come un *soggettivismo*?

A questo punto bisogna essere molto cauti. Da una parte, è vero che la centratura sul "qui-ora-io" ha una valenza che possiamo dire *performativa*, dunque basata sulla prima persona. Ma che nozione di "personalità" ha in mente qui Bühler?

Tutta la trattazione dei *pronomi*, anch'essi espressioni indessicali, è molto rivelatrice. Infatti, Bühler non solo accetta la sostituzione di Wackernagel dei due deittici che in Brugmann implicavano l'"io" e il "tu", così mostrando come questi ultimi non sono fondamentali ma piuttosto riducibili agli indessicali posizionali. Ma egli lamenta anche che l'eccessiva insistenza sui pronomi nella trattazione dell'indessicalità alla sua epoca aveva fatto perdere il senso proprio dell'indessicalità. Infatti, più in particolare, il pronome ha *anche* una funzione denominativa, cioè di denominare colui che parla o colui che ascolta: questo rischia di fuorviare la comprensione della specifica funzione *dimostrativa* della personalità di "io", "tu", etc. Infatti, la personalità indessicale dei pronomi personali non si riduce all'individualità del denominato ("io" non si riduce a "colui che parla", "tu" non si riduce a "colui che ascolta"), ma è detta da Bühler semplicemente un "*ruolo*". Egli dice: la soggettività di "io" e "tu" sta semplicemente nella loro relatività al luogo occupato dai locutori nella situazione comunicativa (cfr. 7.1.). Egli si dilunga molto sull'importanza dell'origine greca e latina della nozione di "personalità" (presente nei pronomi): *prosopon*, *persona* indicano primitivamente e non secondariamente il *ruolo nell'atto di parlare*, rinviando solo in seconda battuta al portatore di tale ruolo – eventualmente l'io, l'ego (cfr. tutto il 7.4.). Potremmo dire, in definitiva, che la personalità implicata nell'indessicalità è puramente funzionale e non sostanziale.

Questo punto è molto importante perché ci fa dedurre come anche il centro dell'orientamento cosiddetto "soggettivo", il "qui-ora-io" può riguardare me, te, lui, noi, etc., a seconda dell'individuo che assume il ruolo, la *funzione* di persona-io, persona-tu, etc. Resta la centralità performativa dell'evento enunciativo, ovviamente centrato su una persona. Ma questa persona è considerata più come un

ruolo, una funzione, assumibile da soggetti anche anonimi o plurali, e meno come un soggetto egologico.

A questo proposito Bühler sottolinea come già nelle situazioni percettive normali spostiamo abitualmente il centro d'orientamento, per esempio su una vettura, una nave, un treno: l'origine del campo deittico è trasposta da me al veicolo. Si tratta di quello che Bühler chiama “*passaggio dalla postura egocentrica a quella topomnestica*”.

Il fenomeno linguistico più lampante in cui avviene questo spostamento di centro d'orientamento è quello in cui utilizziamo dei nomi con una funzione indessicale: per esempio, alla caccia indichiamo dimostrativamente un luogo utilizzando il nome di un albero, sostituendo “pioppo” a “là” (e ugualmente con le stelle nella marineria<sup>13</sup>). Bühler conia per questo fenomeno linguistico il vocabolo di “prodimostrativo” (9.3., p. 199), per indicare come anche i nomi possono avere una funzione dimostrativa – nel senso inverso rispetto ai pronomi, espressioni indessicali che possono avere una funzione denominativa.

## 5.

Immediatamente dopo la precisazione sul senso *funzionale* della personalità pronominale, Bühler inizia la trattazione dei due casi di indessicalità non tradizionale, che pure insiste a rivendicare come tipi essenziali ed importanti di indessicalità: l'anafora e l'indessicalità “fantasmatica” (*Deixis am Phantasma*)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Bühler fornisce a questo proposito anche due esempi eclatanti che confermano questo fenomeno presenti in due lingue non indoeuropee come il giapponese e una lingua amerinda; cfr. 9.3., particolarmente pp. 197-198.

<sup>14</sup> Preferisco tradurre con “fantasmatico” invece che con “immaginativo”, nonostante quest'ultima traduzione sarebbe ben corretta (opta per “à l'imaginaire” anche la recente bella traduzione di J. Friedrich e D. Samain, *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*, J. Friedrich (a cura di), Agone, Marseille 2009), per evitare confusioni con un'immaginazione subalterna alla nozione rappresentativa di “immagine” di cui certamente non è qui il caso. Come si vedrà, il coinvolgimento della mente nel fenomeno dell'indessicalità fantasmatica non significa necessariamente che il meccanismo dimostrativo manipoli delle immagini mentali, invece che delle cose presenti in carne ed ossa. Al contrario, di quanto è immaginato in que-

A questo punto comprenderemo facilmente perché si tratta di due casi estremamente interessanti per il linguaggio non concettuale: siccome entrambi presentano una maggiore vicinanza alla dimensione simbolica del linguaggio, essi mostrano chiaramente in che modo sono connesse nel linguaggio indessicalità e simbolicità. Se l'indessicalità tradizionale descrive sì qualcosa di non concettuale ma non sicuramente qualcosa di mentale – visto che l'indessicalità tradizionale sembra quasi interamente assorbita in una sorta di “cibernetica percettiva” (quasi un automatismo) – l'anafora e l'indessicalità fantasmatica implicano esplicitamente la dimensione mentale, attraverso rispettivamente il discorso simbolico e l'immaginazione.

Si vedrà, però, come questa implicazione della dimensione mentale non significhi affatto un recupero della dimensione egologico-soggettiva: anche la dimensione “cognitiva” dell'indessicalità si declina in termini strettamente funzionali. A questo proposito, mostrerò alla fine il ruolo sempre più importante del passaggio dalla postura egocentrica alla postura topomnestica.

Come fa Bühler nel secondo capitolo della sua *Sprachtheorie*, lascerò qui da parte l'anafora. In realtà, essa può essere considerata una modalità ibrida, tanto indessicale quanto simbolica. Essa richiede non solo il campo deittico, ma anche il campo simbolico per essere compresa. Le espressioni anaforiche, infatti, funzionano esattamente come quelle indessicali ma all'interno di un discorso simbolico, di un “contesto denominativo”; esse indicano non qualcosa che sta nella realtà dello spazio percettivo, ma qualcosa di “già conosciuto” che sta all'interno del discorso simbolico (di qui il loro carattere “anamnestico”). La “situazione” qui non è più quella evenemenziale dell'enunciazione, ma quella testuale (nominale) del discorso. In questo senso, esse non sono nient'altro che delle espressioni indessicali “riflessive”, nella misura in cui sono elementi linguistici che richiamano altri elementi linguistici (cfr. 8.[0.]). Più in particolare, esse funzionano attraverso una “ritenzione” immediata, ed implica-

---

sto fenomeno Bühler sottolinea la dimensione di presenza in carne ed ossa: la specificità dimostrativa, evenemenziale e ‘materiale’, è qui chiaramente salvaguardata. Allora “fantasmatico”, con il suo richiamo ai “fantasmi”, mi sembra restituire la dimensione in un certo senso magica di qualcosa di immaginato e allo stesso tempo ben ‘presente’, tanto che nel riferimento dimostrativo l'immaginato si lega immediatamente con almeno un elemento reale (non immaginato) – come analizzato più avanti.

no in qualche modo una previa visione della totalità del contesto denominativo, ovvero della totalità del campo simbolico.

L'indessicalità fantasmatica si distingue dall'indessicalità tradizionale innanzitutto per la mancanza del criterio della *praesentia*: sono fantasmatiche quelle espressioni indessicali che indicano qualcosa di assente.

Significa forse che esse indicano qualcosa di presente che sta al posto di ciò che è assente, che simbolizza ciò che è assente? Cioè: il loro modo di indicazione è mediato da elementi simbolici? – In questo modo l'indessicalità fantasmatica sarebbe una forma di indessicalità parassitaria rispetto alla simbolicità su cui si appoggierebbe.

Una prima descrizione dell'indessicalità fantasmatica in Bühler lo farebbe pensare, dal momento che per quella egli parla di “ritenzione mediata” (contrapposta alla “ritenzione immediata” dell'anafora), in cui l'elemento di mediazione sono i ricordi definiti e l'immaginazione costruttiva (8.[0.], p. 175). Il punto, però, non è ulteriormente sviluppato e, dalla trattazione e gli esempi successivi, questa forma “indiretta”, “parassitaria” di indessicalità fantasmatica sembra disdetta. Tanto più che Bühler insiste sul fatto che l'indessicalità fantasmatica può essere trattata esaustivamente indipendentemente dall'implicazione della simbolicità.

Contrapponendo l'indessicalità fantasmatica a quella anaforica, Bühler ne segnala il carattere “anticipativo” e “preparatorio” rispetto a quello “retrospettivo” della seconda. Ma ciò non deve indurre nell'errore di pensare che in essa venga anticipato o preparato un elemento che sta sempre all'interno del discorso simbolico. La cosa indicata nelle espressioni indessicali fantasmatiche non è né in un contesto denominativo (un discorso simbolico), né nella realtà dello spazio percettivo immediato del locutore, ma in uno spazio (e in un tempo) immaginativo, mentale.

Bühler presenta tre modi diversi di funzionamento dell'indessicalità fantasmatica, che articolano in tre modi diversi la realtà performativa e materiale del meccanismo dimostrativo con la sfera immaginativa (in questo si appoggia alle fini analisi psicologiche già presenti nel manuale di psicologia di Hermann Ebbinghaus del 1920<sup>15</sup>).

---

<sup>15</sup> *Grundzüge der Psychologie*, 4a edizione: K. Bühler (a cura di), Leipzig 1920.

Il primo tipo è descritto attraverso gli esempi del narratore che guida il lettore in un mondo immaginario, o semplicemente del lettore che viaggia nel mondo immaginario e nei ricordi (Bühler si riferisce per esempio al racconto *Le mille e una notte*). Le espressioni indessicali, qui, servono a «proiettarsi con l'immaginazione nel posto geografico occupato da ciò che si immagina» (8.6., p. 187). Colui che indica dimostrativamente è sul piano della realtà, mentre l'oggetto 'dimostrato' è sul piano dell'immaginazione. Questo primo tipo è quello dell'epopea e viene descritto da Bühler come un procedimento "epico". È anche il procedimento in opera nella visione cinematografica (a cui egli dedica una bella riflessione).

Se nel primo tipo è Maometto – così si esprime Bühler –, ovvero il centro di orientamento del meccanismo dimostrativo, che va alla montagna, ovvero la cosa indicata sul piano immaginativo, nel secondo tipo è la montagna che va a Maometto, vale dire è la cosa indicata, ben reale e non immaginata, che «viene a noi», «si presenta [nella percezione] dinanzi al cosiddetto occhio della mente» (8.6., p. 186). Bühler fa l'esempio del porre mentalmente un mobile a noi familiare in uno spazio vuoto, oppure l'esempio della localizzazione della voce dell'amico intesa solo mentalmente. Qui la situazione è perciò inversa: colui che indica dimostrativamente (il centro di orientamento del meccanismo dimostrativo) è sul piano dell'immaginazione, mentre l'oggetto 'dimostrato' è sul piano della realtà.

Per questo secondo tipo, potremmo forse dire che il "salto nell'immaginazione" – se così possiamo esprimerci – è operato *prima* dell'atto dimostrativo, nel senso che tutto il campo deittico è sul piano immaginativo. Al contrario, allora, nel primo tipo il momento del "salto nell'immaginazione" è operato contestualmente all'atto dimostrativo. Forse si potrebbe avanzare che quel salto è *costituito* dall'atto dimostrativo, o almeno che l'indessicalità fantasmatica di questo tipo ha un ruolo importante per il passaggio al piano immaginativo. In questo senso, il primo tipo mostra molto più chiaramente del secondo tipo come l'indessicalità fantasmatica non è semplicemente un'indessicalità tradizionale trasposta di sana pianta sul piano immaginativo, ma è in essa stessa che avviene il passaggio tra piano reale e piano immaginativo (tra dimostrante reale e dimostrato immaginato nel primo tipo, e dimostrato reale e dimostrante immaginato nel secondo tipo).

Il terzo tipo di indessicalità fantasmatica è alquanto peculiare: qui sia colui che indica dimostrativamente (il centro di orientamento del meccanismo dimostrativo, Maometto) sia l'oggetto 'dimostrato' (la montagna) sono sul piano della realtà, e il piano dell'immaginazione interviene esclusivamente nell'atto dimostrativo stesso. Il 'gesto' indessicale, e non i suoi elementi collegati in esso, è il solo responsabile dell'apertura di una scena immaginativa.

Per questo tipo, il testo di Bühler ci propone due esempi. Il primo può essere riformulato come quello del passante che indica la stazione quando questa non è raggiungibile dalla vista<sup>16</sup>, e non lo fa attraverso una carta geografica o tramite mediatori simbolici, ma in un certo senso *direttamente*, per esempio indicando con il dito la direzione della stazione. È chiaramente qui che si mostra tutto il potenziale del quarto indessicale fondamentale, la "deissi-to", *P'illuc* latino, che abbiamo già detto rimanda possibilmente al di là dei limiti della sfera di percezione immediata. Questo terzo tipo mostra, esattamente come il primo tipo, il fatto che il "salto nell'immaginazione" non è operato *prima* del dispiegamento del campo deittico, ma *in esso, con esso*: è qui ancora più chiaro come sia l'espressione indessicale stessa ad operare quel salto, dal momento che l'oggetto 'dimostrato' non è sul piano dell'immaginazione, come nel caso del primo tipo di indessicalità fantasmatica, ma sul piano della realtà – e dunque non è l'oggetto 'dimostrato' (e ovviamente nemmeno colui che indica dimostrativamente, ugualmente sul piano della realtà) ad essere responsabile del salto nell'immaginazione.

Il secondo esempio del terzo tipo di indessicalità fantasmatica è tratto dall'ambito teatrale. Bühler rimanda ai lavori di Engel e Piderit rispettivamente sulla pantomima e sulla mimica e richiama una sua esperienza personale con il teatro cinese (non il teatro delle ombre cinesi), in cui con pochi elementi gli attori sono capaci in un piccolo spazio di creare una scena immaginaria. Il procedimento di questo terzo tipo è descritto da Bühler come "drammatico", un procedimento che «rende presente l'assente» (8.8., p. 191). Egli parla a questo proposito di un «gioco di finzioni codificato e sostenuto da migliaia di convenzioni» (8.8., p. 191). Va notato, qui, che il ricorso

<sup>16</sup> L'esempio di Bühler è quello in cui i suoi alunni indicano con il dito, nel chiuso dell'aula universitaria, dove si trova il duomo di Santo Stefano a Vienna, 8.6., p. 187.

alle convenzioni non deve significare l'instaurazione di un sistema simbolico, pena la perdita della forza dimostrativa di questo tipo di indessicale fantasmatico. Ciò vuol dire che ci sono dei segni che rimandano alla cosa immaginata i quali hanno in loro stessi la forza di rimandare ad essa, indipendentemente dall'attribuzione arbitraria di una convenzione. In breve, l'assenza della cosa indicata non deve intaccare il carattere diretto dell'indicazione dimostrativa.

I due esempi del terzo tipo di indessicalità fantasmatica descrivono in effetti due connessioni diverse tra Maometto e la montagna, per descrivere le quali sarebbe utile introdurre la distinzione tra la "montagna" e la "montagna in quanto 'dimostrata'" (in quanto cioè si indica dimostrativamente ad essa). Allora diremmo che nel primo esempio dell'indicazione della stazione (in sua assenza), Maometto e la montagna (la stazione) sono reali, mentre la montagna in quanto 'dimostrata' (la stazione indicata) è immaginata: l'indicazione dimostrativa costruisce l'immaginazione della stazione indicata. Nel secondo esempio teatrale, invece, Maometto e la montagna in quanto 'dimostrata' (un oggetto reale indicato sulla scena teatrale) sono reali, mentre la montagna (l'oggetto non sulla scena teatrale a cui l'indicazione dimostrativa rimanda) è immaginato: l'indicazione dimostrativa costruisce l'immaginazione della realtà teatrale, il cui mondo è presente non realmente sulla scena teatrale.

Una nota importante: per tutti e tre i tipi di indessicalità fantasmatica, il fatto che in essi sia implicato un piano immaginativo non esclude affatto il supporto degli ausiliari sensibili: sia nel caso in cui è trasposta sul piano immaginativo (secondo tipo), sia nel caso in cui è in corso di trasposizione sul piano immaginativo (primo e terzo tipo), la materialità contestuale che implica la pertinenza degli ausiliari sensibili è comunque funzionante.

## 6.

Arrivati a questo punto, a me sembra evidente la connessione tra il meccanismo dimostrativo dell'indessicalità fantasmatica (almeno quella del terzo tipo) e il movimento di passaggio dalla postura egocentrica alla postura topomnestica. Mi rendo conto che opero qui un passo che va oltre la lettera del testo bühleriano, per quanto questo mi pare indicare sufficientemente in questa direzione – anche

solo bisognerà notare che le due tematiche sono trattate contigualmente nell'esposizione del libro (paragrafi 8. e 9.).

Il funzionamento del meccanismo dimostrativo dell'indessicalità fantasmatica del terzo tipo implica un passaggio tra piano reale e piano immaginativo, al quale mi sembra agevole e pertinente sovrapporre il passaggio tra piano egocentrico e piano topomnestico di cui si è già parlato prima. Nell'esempio dell'indicazione della stazione ciò che indica il dito puntato verso la stazione assente alla vista funziona esattamente come un "prodimostrativo" – il cui funzionamento, come detto, implica indirettamente il passaggio dalla postura egocentrica alla postura topomnestica attraverso l'uso egocentrico di una postura topomnestica. Dire "pioppo" in una battuta di caccia per indicare "là", per esempio, o "Venere" su una rotta navale notturna per indicare l'ovest, ha un correlato psicologico (un movimento mentale) descritto dallo spostamento del centro d'orientamento del campo deittico dall'io (postura egocentrica) al centro della mappa venatoria o della mappa astrologica (postura topomnestica). Questo spostamento pare analogo a quello che avviene sulla scena teatrale: il fatto che l'indessicalità fantasmatica costruisca l'oggetto del racconto teatrale attraverso l'indicazione reale (non fantasmatica) di un oggetto reale su scena è descritto dal passaggio dalla montagna in quanto 'dimostrata' che è reale, sulla scena, alla montagna immaginata che è solo teatralmente reale. Ora questo passaggio ha un correlato sul piano di colui che indica dimostrativamente (Maometto) di cui non abbiamo parlato prima: il passaggio dall'attore sulla scena teatrale, che indica dimostrativamente un oggetto sulla stessa scena al personaggio teatrale, che indica dimostrativamente l'oggetto teatrale nello spazio immaginativo del teatro. L'insieme dei due passaggi può essere descritto precisamente come passaggio dalla postura egocentrica dell'attore alla postura topomnestica (topomnestica rispetto all'ego dell'attore, ovviamente) del personaggio teatrale, che *funge* da ego senza esserlo realmente. Il passaggio al piano topomnestico, alla realtà teatrale, costruito dall'indessicalità fantasmatica del terzo tipo funziona psicologicamente come il passaggio al piano immaginativo.

L'allargamento dell'indessicalità al di là dei limiti della postura egocentrica e al di là dei limiti della *praesentia* della cosa indicata (limiti propri del trattamento tradizionale dell'indessicalità) costituiscono un guadagno importante nel tentativo di mostrare la connes-

sione tra dimensione materiale-performativa e dimensione logico-simbolica del linguaggio. In particolare, mostrano come la prima dimensione, che è la dimensione di un linguaggio non concettuale, non è priva di un'importante implicazione della mente. Il risultato di questa implicazione è che tale linguaggio non concettuale non è una struttura organizzata esclusivamente nell'ambito della percezione, non è un meccanismo che sta tutto al di qua dell'implicazione di qualche aspetto mentale, ma potrebbe essere detto un linguaggio della dimensione cognitiva del non concettuale. A ciò va aggiunto che questa dimensione cognitiva del non concettuale, linguisticamente espressa attraverso l'indessicalità fantasmatica, non implica per questo la sola postura egocentrica, ma coinvolge necessariamente una funzione personale possibilmente anonima, plurale, traslata, eccentrica rispetto all'ego.

Fin qui tale allargamento dell'indessicalità si è presentato come qualcosa di *possibile*, qualcosa da integrare perché si tratta di un fenomeno semplicemente da tenere in considerazione. Ma c'è nella trattazione di Bühler una riflessione fondamentale che ci spinge a ritenere questo allargamento come *necessario*, nel senso che l'indessicalità fantasmatica e il passaggio dalla postura egocentrica a quella topomnestica sono aspetti essenziali dell'indessicalità, e necessariamente richiesti a partire dalla stessa considerazione tradizionale dell'indessicalità.

Si tratta di una riflessione banale, ma dalla portata enorme, che riguarda la teoria della percezione e che Bühler presenta esattamente per introdurre la trattazione dell'indessicalità fantasmatica (nello stesso paragrafo 8.). Pur lodandoli per il loro lavoro pionieristico, Bühler critica come statica l'analisi della percezione dei pionieri tedeschi delle percettologia di fine Ottocento (i vari Hering, Hillebrand, Helmholtz e lo stesso Witasek; 8.3., p. 180). Infatti, per quanto complesse sono le loro analisi, esse partono sempre dalla visione monoculare e integrano la stereottica e il movimento del percipiente come complicazioni successive. Bühler ritiene – a buon diritto, mi sembra di poter dire con il senno di poi – che questa prospettiva vada semplicemente capovolta. *La visione binoculare e il movimento del percipiente sono dei dati di partenza*, sono, come dire, lo stato (non statico!) di normalità – rispetto al quale la visione statica dovrebbe essere semmai considerata come una complicata eccezione. Si tratta di quello che si era già definito all'epoca (anche in fenomenologia!)

come l'*approccio "kinestetico"* della percezione (cfr. 8.3. e soprattutto 8.4.).

Le conseguenze di questo nuovo approccio sono enormi. Infatti, dal punto di vista kinestetico Bühler mostra chiaramente come già nella percezione del nostro corpo, che dà un'«immagine corporea tattile», l'origine di tale immagine si sposta in continuazione in vari punti del corpo (a seconda dei movimenti coinvolti) e al di fuori di esso (come nel caso già citato del movimento del corpo su un veicolo che lo porta). Questo provoca un «processo di affrancamento della coscienza spaziale dalla sua già stretta e angusta dipendenza organica» (8.4., p. 183). Si noti come sia lo stesso Bühler a legare questo fenomeno naturale con il passaggio dalla postura egocentrica a quella topomnestica. Tutta questa riflessione, inoltre, viene da lui fatta nell'esplicito intento di introdurre l'importanza dell'indessicalità fantasmatica. È chiaro che quest'ultima, allora, insieme al passaggio alla postura topomnestica, sono dei momenti necessari implicati nella stessa situazione percettiva in cui si dispiega il meccanismo dimostrativo dell'indessicalità tradizionale.

## 7.

Con questa analisi del trattamento bühleriano dell'indessicalità all'interno della sua teoria del linguaggio, mi sembra che emergano degli elementi importanti per poter parlare di un linguaggio non concettuale che implica anche una dimensione cognitiva (del non concettuale) nel suo funzionamento.

È interessante notare come questo tipo di approccio che incarna il linguaggio nel suo contesto materiale assume anche la centralità del momento enunciativo e con esso del locutore, senza per questo indulgere in alcun soggettivismo. La priorità dell'orientamento centrato sul "qui-ora-io" che struttura il meccanismo dimostrativo è una priorità non egologica ma strettamente funzionale, così implicando una nozione di personalità che direi semplicemente prospettica, e certamente non costruttiva (o soggettivista).

Per questi motivi, mi sembra che quello di Bühler sia un contributo valido per cominciare a ridare la giusta *complessità linguistica* alla questione del non concettuale, in controcorrente rispetto alla mag-

gioranza degli approcci contemporanei presenti nel dibattito sul non concettuale.